

Rinnovo il mio saluto e ringrazio Don Raffaele per questo invito, ai padri francescani per l'accoglienza e a tutti voi per la possibilità di questa condivisione dell'eucarestia, che è il maggior bene che noi abbiamo. Direi grazie a Dio per tutto quello che ci dona, ci offre, tutto quello che ci permette di fare.

In modo particolare oggi, tutti voi, cari cappellani, suore, volontari, diaconi, tutti voi che oggi erano all'interno delle mura di un carcere, di un ambiente così particolare, così delicato, così, potremmo dire, estremo. Nella mia diocesi ho due carceri, uno di massima sicurezza e uno ordinario, due cappellani, entrambi molto bravi, e altre persone che collaborano. Incontro periodicamente anche io i detenuti, così come i cappellani mi indicano, mi suggeriscono, mi accompagnano per fare questa esperienza. È sempre un'esperienza che lascia il segno. Stiamo festeggiando la festa di San Marco evangelista, l'evangelista più corto, più breve, più succinto, e abbiamo ascoltato le ultime righe del suo Vangelo, l'ultima parte, gli ultimi versetti, probabilmente aggiunti, attribuiti, ma comunque l'ultima parte del suo Vangelo. E in questa breve pagina c'è un forte richiamo a quell'impegno personale di ognuno di noi per la diffusione del Vangelo, per l'annuncio del Vangelo.

Da quel momento in poi, tocca a ciascuno di noi: tocca ai discepoli che erano vicini a Gesù, tocca a ciascuno di noi che abbiamo attraversato i secoli, anche a noi, e in modo particolare dopo duemila anni. Il mandato di Gesù non è né vago né generico, ma preciso e personale. Non è una deroga, anzi. Gesù passa il testimone ricevuto dal padre ai suoi discepoli e, attraverso di loro, a ciascuno di noi. Non c'è che da prendere questo testimone e partire per tutte le strade del mondo, tutte quelle che la vita, la condizione umana, il nostro ministero, ci mette davanti.

Ho sempre detto, ma anche sperimentato, che certe situazioni non te le devi andare a cercare, perché ti cercano loro. Soprattutto quando si ha a che fare con ciò che è estremo, con le povertà estreme, con il disagio più grande. Non lo devi cercare, perché è lui che ti cerca e ti trova. E dove c'è qualcuno che apre una porta, stai tranquillo che ci sarà qualcuno che sta lì a bussare e che desidera entrare. Ogni spazio, ogni occasione, ogni incontro, anche quelli più casuali, tutti noi lo sperimentiamo, credo, anche gli incontri casuali sono veramente terra di missione, anzi. Io lo dico spesso ai miei sacerdoti e anche ai laici impegnati, che in tanti casi sono più quelle testimonianze apparentemente casuali, diciamo forse provvidenziali, quelle testimonianze della strada, che sono le più efficaci magari ancor più di chissà quali discorsi, catechesi o percorsi di catechesi che noi proponiamo. Insomma, siamo tutti in missione speciale, come singoli e come comunità.

La sorte di Dio ci è affidata, nella misura in cui siamo portatori di Dio in questo mondo. È dal nostro atteggiamento che dipenderà la conoscenza e l'immagine che gli esseri umani, uomini e donne, anche quelli più lontani, anche i nostri detenuti, si faranno di Dio.

Visitare i carcerati è un'opera di misericordia, un'opera di misericordia corporale. E voi, cari volontari, cari cappellani, siete i protagonisti di questa opera di misericordia, incaricati ministerialmente a vivere, a incarnare, a incontrare Gesù e a farlo incontrare. Se non

sembrasse quasi ironico, potremmo dire che siete più fortunati di tutti perché avete la fortuna e la sicurezza di incontrare Gesù ogni giorno, appena inizia il vostro servizio, appena varcate quelle porte, quei cancelli, appena quei chiavistelli girano nelle serrature. Quindi nei colloqui, nelle celle, accarezzando quelle porte sante, lo sono state nell'ultimo Giubileo, in quei templi della presenza reale di Cristo.

Questa è veramente la lettura spirituale del nostro ministero in carcere. Permettetemi di dire, anche nostro, in alcuni momenti e per certi versi. Anche io, qualcuno lo sa, gli amici che conosco, sanno che sono stato parroco in una parrocchia dove avevo il più grande carcere nei domicili, cioè il più alto numero di detenuti agli arresti domiciliari della città. Quindi un'esperienza, in un modo o nell'altro l'ho vissuta. Anche quella è stata veramente molto molto formativa.

C'è certamente questa dimensione spirituale, c'è anche quella parte materiale. Ci sono le fatiche del carcere, la fatica di chi ogni giorno è a contatto con il male, con l'estremo male. Ogni giorno di fronte alle richieste continue, alle contraddizioni della vita, alle difficoltà di farsi dire la verità. Magari una difficoltà ancora più grande a capirla quella verità che non ti viene detta. Ma non puoi illuderti che un detenuto, la prima volta che ti incontra, ti dica veramente, ti racconti veramente la verità. Perché dovrebbe farlo? Tu chi sei?

Le fatiche personali, queste certamente sempre presenti, quella fisica proprio, ma anche assuefazioni, burnout.

Dubbi: ma come può essere Gesù presente in una persona così negativa, in un ladro, in un omicida, in un tossico, anche tossico spacciatore? E qui forse abbiamo dei dubbi, può capitarci di avere dei dubbi sulla presenza reale di Gesù in queste persone.

Di fronte ad altre domande: come mettere insieme la responsabilità personale e la giustizia? Col perdono, la clemenza, la misericordia. Come riflettere e affrontare il grande tema della giustizia riparativa. A me veniva di dire spesso un'altra domanda: ma chi non ha mai avuto dubbi sulla presenza reale di Gesù nell'eucarestia. Nessuno di noi ha vissuto il miracolo di Lanciano, di Bolsena, il prete che dubita e l'ostia che gli sanguina. Ma quante volte rischiamo di dire messe di corsa, pensando ad altro, vinti dalla routine, da mille cose. Perché, se trovo un'ostia per terra mi precipito e magari se un poveraccio sta per terra facciamo molta più fatica ad accorgerci che lì c'è Gesù.

È anche da chiederci: ma Gesù è presente solo nei detenuti innocenti? È in quelli che hanno commesso realmente e oggettivamente un reato.

Guardarsi introno, ascoltare certi numeri, certamente preoccupa. Di suicidi soprattutto se ne è parlato, se ne parla, anche in questi giorni dove sono successi anche altri fatti di cronaca nelle carceri, in particolare, in quelle minorili. 70 suicidi nel 2023, più di 30 già nel 2024.

Purtroppo, non sappiamo se riusciremo a far diminuire questo trend.

Centinaia di minori sono entrati in carcere, nei primi mesi dell'anno, di quest'anno in corso. Anche a seguito degli effetti del decreto Caivano, come ben sappiamo. E allora certamente alcuni temi che sono delicati, importanti e che mi stanno a cuore, come a tutti noi, come a tutti i cittadini di un paese civile. Il numero eccessivo delle carceri. Mi viene questo esempio: è come mettere tutte persone in un ospedale senza la possibilità, la speranza, di essere visitate, è come metterle lì, buttarle lì, pensando che ... invece sapendo bene che peggioreranno.

Il carcere non è, non può essere e non deve essere il luogo della fine. Dovrebbe essere, speriamo che sia, il luogo della rinascita.

Oggi stiamo anche festeggiando il 25 aprile del '45. Questa data così simbolica, la resistenza italiana. Inizia la ritirata dei tedeschi, una storia che tutti ci portiamo, perlomeno i più grandi o, perlomeno, avendola anche studiata, e ce la portiamo dentro. Sì, anche il 25 aprile è una data che richiama una Rinascita. E anche qui, causalmente, ci troviamo a celebrare l'eucarestia insieme in questo giorno. Come quel 25 aprile fu una rinascita per il nostro paese, mi auguro veramente che ci possa essere una rinascita anche per tutte quelle persone, soprattutto, in modo particolare, ma senza togliere niente a nessuno, per i più giovani che sono detenuti.

Si dovrebbe promuovere, certamente, una riflessione, attenta, seria sul senso e sugli effetti della carcerazione, sui motivi che portano al carcere, su che tipo di popolazione è presente prevalente in essa, molto cambiata, - se penso alle carceri minorili non ci sono oggi i ragazzi che c'erano dieci, quindici o venti anni fa. Ma una riflessione sulle possibilità, a volte realizzate in qualche carcere, in troppi pochi, un pochino più cresciuto, più evoluto, in qualche carcere modello, di umanizzare lo stesso carcere. Sulle pene alternative a quella detentiva, che rispondano a un criterio di ricostruzione e a un criterio restaurativo della giustizia. Perché assumersi la responsabilità di un male fatto formi per questo, e per quanto possibile, un rimedio, è fondamentale. Ma senza che questo diventi la fine di tutto, quasi la conclusione definitiva. Si tratta di riconoscere che non esiste una condizione umana, neppure di colpa estrema, che ci esima dalla responsabilità nei confronti di chi viene privato della libertà anche se per giusta causa. Che non si può buttare, insieme alla chiave, la responsabilità di quella persona. Che la giunta di condizioni di vita, una vita tormentata, lesiva della dignità umana, non è compatibile con quell'intento rieducativa e riabilitativo che la norma deve avere. Proprio a norma della Costituzione.

Ma già addirittura nell'antichità, Aristotele osservava che la punizione dei delitti ha senso in quanto tende ad impedire la loro ripetizione. Se avesse come scopo l'infliggere sofferenza a chi li ha commessi sarebbe non giustizia ma vendetta, quindi eticamente inammissibile. Sono passati duemilaquattrocento anni da questi pensieri, da queste idee, ma chissà.

Quindi noi possiamo e dobbiamo fare qualcosa. Non possiamo accontentarci di essere così, di rimanere inermi. Il vostro lavoro è forse il lavoro più prezioso che ci sia: innanzitutto di prossimità. Mi è capitato tante volte di avere tra le mani testi scritti da persone che stanno in carcere. Non ultimo, l'ultimo Venerdì Santo, il cappellano sa bene quando mi consegnò una stazione di una Via Crucis fatta da un detenuto che io poi lessi nella Via Crucis cittadina. Ogni volta ho dovuto constatare che quando si è privati di un diritto fondamentale, come quello ad esser liberi, o lo si è a causa di un disfatto, di una colpa, di un reato, più grave o più lieve, ma ogni volta emergono dalla persona una serie di valori, di sentimenti, di forze espressive che fanno vedere il vero volto della persona. Sembra incredibile in alcuni casi, ma anche in quelle persone c'è un vero, un bello, un buono, che però fa fatica a emergere. A me personalmente l'esperienza mi ha convinto sempre più che il primo e il maggior male di ogni persona, ciò da cui non puoi staccarti, è proprio la tua storia, le tue origini, la tua generazione. Troppe volte ho visto nascere, ho battezzato, ho visto crescere bambini, poi divenuti ragazzi e giovani la cui unica colpa era quella di essere nati nel posto sbagliato, dalla famiglia sbagliata, nel momento sbagliato.

E allora, anche qui, non possiamo, non dobbiamo per nessun motivo, ripeto, ma me lo ripeto a me stesso, sempre, non possiamo abbatteci, anzi. Sapere che possiamo e dobbiamo fare molto. E sappiamo bene che ogni aggregazione di credenti, famiglia, gruppo, parrocchia, movimento, associazione non può mantenere la propria sanità e il proprio equilibrio senza aprirsi nella carità, al mondo che le sta attorno, a quello che sta più vicino. Se vogliamo che le nostre famiglie, le famiglie delle persone che conosciamo, magari dei parrocchiani, se vogliamo che queste famiglie crescano nella comunione e nella fede, che le nostre parrocchie maturino, dobbiamo sentirci impegnati a vivere quelle dimensioni concrete dell'amore nella vita di ogni giorno. E dobbiamo ricordarcelo.

La prima lettura, la prima lettera di Pietro, ci ha dato delle indicazioni molto precise di umiltà. "Siate solidi, vegliate. Il diavolo" leggiamo "va in giro cercando di divorarvi". L'efficacia della nostra azione, della nostra testimonianza, anche dalla fatica che ci mettiamo nel vivere coerentemente la nostra esistenza, in particolare la nostra esistenza sacerdotale. Deve essere un'esistenza che non può essere perfetta, è inutile che ci giriamo in trono, faremmo sempre anche noi tanti peccati che dovremmo confessare, ma ci dobbiamo provare. Dobbiamo puntare in alto, nella dignità sacerdotale, perché è da questo che possono nascere dei frutti significativi, belli, corposi e utili agli altri.

Fratelli tutti, papa Francesco ci ha dato questa, fra le tantissime cose, anche questo appello scrivendo quell'enciclica. Un'utopia? una possibilità reale?

Parlare di fratellanza universale è sempre difficile in un tempo che ormai ha legittimato ogni possibile forma di egoismo. L'idea dell'altro si è fatta troppo strumentale per poter essere esplorata nella prospettiva migliore. Eppure, ci sono momenti in cui questa fratellanza si avverte chiaramente, suscitando sentimenti tanto positivi quanto dimenticati. Riaccendendo la speranza di poter costruire insieme un futuro migliore.

Spero e ne sono convinto, che la vostra presenza, la vostra testimonianza, il vostro servizio, sia uno di questi momenti in cui possiamo costruire un futuro migliore.

Auguri a tutti e sia lodato Gesù Cristo.